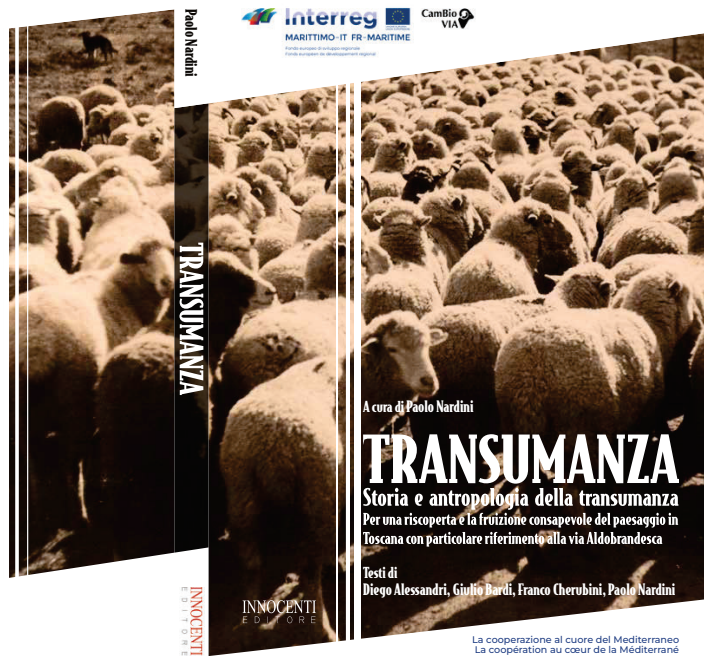


Il progetto *CamBioVia* ed il coordinamento editoriale della collana sono stati curati dal "Settore Attività Gestionale in Agricoltura, sul Livello Territoriale di Siena e Grosseto. Gestione della Programmazione Leader. Usi civici" della Regione Toscana, nelle persone di:

Cristina Attilio  
 Beatrice Becquet  
 Mara Bonacorsi  
 Valter Nunziatini  
 Samuele Pii  
 Linda Venturi  
 Daniele Visconti  
 Susanna Viviani



Il presente libro fa parte di una collana editoriale di quattro volumi prodotta da Regione Toscana nell'ambito del progetto "CamBioVia - CAMmini e Biodiversità: Valorizzazione Itinerari e Accessibilità per la Transumanza", finanziato dal Programma Comunitario "Italia-Francia Marittimo 2014-2020".

Il progetto ha contribuito a migliorare l'efficacia delle azioni pubbliche nel proteggere, promuovere e sviluppare il patrimonio naturale e culturale rappresentato da aree protette, parchi e siti storici lungo le antiche vie della transumanza toscane, liguri, sarde e francesi. La collana ha lo scopo di comunicare ed evidenziare agli operatori, alle istituzioni, ai soggetti interessati, le potenzialità e le opportunità degli itinerari della transumanza individuati in Toscana, facilitandone la sostenibilità e la replicabilità in altre aree transfrontaliere.



A cura di Paolo Nardini

# TRANSUMANZA

**Storia e antropologia della transumanza**

**Per una riscoperta e la fruizione consapevole del paesaggio in  
Toscana con particolare riferimento alla via Aldobrandesca**

Testi di

**Diego Alessandri, Giulio Bardi, Franco Cherubini,  
Paolo Nardini**

©INNOCENTI Via Pietro Micca, 5 - 58100 Grosseto  
EDITORE Tel. 0564.416937  
www.innocentieditore.com - info@innocentieditore.com  
ISBN ??????????

INNOCENTI  
EDITORE



## Prefazione

Il progetto “*CamBioVia* - CAMmini e BIOdiversità: Valorizzazione Itinerari e Accessibilità per la Transumanza” finanziato nell’ambito del Programma Comunitario “Italia-Francia Marittimo 2014-2020”, ha offerto ai partner transfrontalieri di Toscana, Sardegna, Liguria e Corsica, l’opportunità di trattare la pratica della transumanza, che storicamente ha interessato i Paesi del Mediterraneo, affrontando i temi della cultura locale, della diversità biologica, dei valori ambientali e naturali e delle pratiche di allevamento e degli usi relativi al patrimonio zootecnico negli ultimi secoli. Anche in Toscana il viaggio stagionale di uomini e greggi ha fondato la straordinaria “civiltà della transumanza” generando istituti giuridici, vie di transito, abitudini alimentari, insediamenti, linguaggi, tecniche di allevamento o di lavorazione del latte.

Un insieme di valori culturali, ambientali e antropici che hanno consolidato e caratterizzato la nostra identità storica e sociale, capace oggi di produrre una nuova chiave di lettura del territorio rurale e della nostra regione.

A partire da *CamBioVia*, l’obiettivo della collana è quello di proporre un confronto multidisciplinare sul tema della transumanza, da leggersi come un articolato fenomeno di forte connessione socio culturale, alla luce anche del rinnovato interesse che tale fenomeno suscita sia sotto il profilo squisitamente produttivo, sia come pratica funzionale al presidio dei territori, alla loro valorizzazione, al ripristino delle connessioni ecologiche, alla conservazione delle tradizioni locali, alla tutela del paesaggio e della biodiversità.

I quattro volumi che compongono la collana editoriale del progetto (1-Storia e antropologia della Transumanza in Toscana; 2-Salire all’alpe, scendere al piano: la Transumanza dalla Garfagnana e dalla Lunigiana tra storia e attualità; 3-In Transumanza: comunità, vie e culture della pastorizia, tra archeologia, antropologia e storia;

4-Strategie e strumenti del Centro delle Competenze sui Prodotti Agricoli Tradizionali della Regione Toscana) ci offrono uno spaccato dello straordinario patrimonio storico, culturale, ambientale, enogastronomico che caratterizza i percorsi della transumanza e che permette di pensare ad un modello agro-bio-culturale che ponga l'attenzione ad alcune problematiche, come quella sui cambiamenti climatici, favorendo l'evoluzione di tecniche produttive, allevatoriali, turistiche, qualitativamente avanzate, in una logica di multifunzionalità di impresa e di territorio.

Il Centro delle Competenze sui Prodotti Agroalimentari Tradizionali (PAT) attivato con il progetto *CamBioVia* ha l'ambizione di essere il luogo fisico e virtuale che mette in sinergia i soggetti del mondo rurale toscano per l'apporto di nuove idee e nuove opportunità di sviluppo scientifico, socio-economico, culturale, garantendo la rappresentanza di tutte le comunità custodi e degli attori territoriali interessati a questi processi.

Da qui l'esigenza di ripensare alla transumanza come percorso "globale", proiettato al futuro, in grado di proporre un rapporto sinergico tra territorio, ambiente, tradizioni, per ricondurre a sistema la nostra storia con le attività tradizionali, sviluppando un sistema produttivo dove l'uomo e l'allevatore siano figure protagoniste non solo in qualità di operatori economici ma anche come custodi di valori identitari dei luoghi in cui operano, in una logica di sviluppo integrato sostenibile e inclusivo.

*Eugenio Giani*  
*Presidente della Regione Toscana*

## Capitolo 1. Perché CamBio Via?

Questo volume fa parte del progetto *CamBioVia - La transumanza in Toscana fra passato e futuro*, e rientra nel programma di cooperazione transfrontaliera Interreg Italia-Francia Marittimo 2014-2020, con l'obiettivo di sostenere e favorire, attraverso la formazione professionale dei giovani e l'innovazione, la nascita di nuove economie che, a partire dai luoghi e dai mestieri del passato, siano stimolo per un turismo consapevole e rispettoso della natura, per una migliore relazione con l'ambiente e per diffondere la conoscenza dei diversi aspetti delle culture locali.

Perciò questa pubblicazione si prefigge un duplice scopo: quello di contribuire a una conoscenza archeologica, storica e antropologica di un fenomeno durato millenni e diffuso nella maggior parte delle terre emerse del pianeta, anche se non tutti gli aspetti del fenomeno sono stati affrontati, né sarebbe stato possibile, in questa sede, ma solo alcuni di essi a titolo puramente esemplificativo, con approfondimenti per quanto riguarda la Toscana e il tratto amiatino-maremmano, da una parte, mentre dall'altra l'affermazione, basata sulla conoscenza, di una rinnovata attenzione all'ecologia, questa volta in ambito locale, in modo da stimolare la curiosità e la pratica della riscoperta di una modalità di vivere la natura (ricomprendendo in questo concetto anche l'uomo e i suoi manufatti, la società e i suoi costrutti) attraverso il cammino lento.

La transumanza è l'onda e la risacca sul bagnasciuga: a cadenza semestrale, in autunno, porta a valle, lungo la pianura costiera, una marea di greggi, condotte da tanti piccoli gruppi di lavoratori specializzati, per risalire, a primavera, verso i monti dell'Appennino. A questo flusso si aggiunge una quantità di altre transumanze di più breve entità, talvolta di pochi chilometri, altre di uno o due giorni di cammino, fra i monti e la collina, fra la collina e il piano, fra zone diverse della collina.

Questo sistema ha dato vita a un reticolo viario capillare, che in Toscana ha retto nei secoli, diverso dal tratturo dell'Abruzzo e del Molise verso i pascoli del Tavoliere e, in parte minore, della Murgia, della Terra d'Otranto e della Basilicata. Mentre il tratturo costituiva un sistema viario dedicato al passaggio delle greggi, quello toscano potremmo definirlo un sistema di strade promiscuo: le vie di transumanza, indicate storicamente anche come vie di dogana, servivano sia al passaggio delle greggi che alla viabilità ordinaria.

È convinzione condivisa che attraverso il confronto fra sistemi produttivi analoghi che si realizzano o si sono realizzati in tempi e luoghi diversi, è possibile comprendere meglio il fenomeno, evitando la falsa convinzione dell'unicità dei fatti di casa nostra, sottolineando le differenze, che pur esistono ma all'interno di una omogeneità dei comportamenti. Anche perché le soluzioni tecniche in grado di soddisfare i bisogni primari dell'uomo sono relativamente poche. Disporre di cibo, coprire il nostro corpo, che il processo evolutivo ha reso scarsamente peloso, e comunque non a sufficienza per difenderlo dal caldo o dai rigori delle stagioni fredde, avere un riparo dove ritirarsi per il riposo e per l'allevamento dei figli. Ancora oggi, pur nella complessità degli ultimi secoli, i bisogni primari dell'uomo restano gli stessi: nutrirsi, vestirsi, ritirarsi in casa. Ma le risposte a questi bisogni primari, sono state, e sono ancora oggi, pur nell'attuale tendenza alla omogeneizzazione globale, diverse da una società all'altra, perché diversa è la composizione della società stessa, perché diverse sono le culture, diverse le costrizioni dovute all'ambiente, diverso ancora, e forse l'elenco non sarà mai esaustivo, il grado di sviluppo delle società, la disponibilità di beni, di terreno, la numerosità e la composizione delle popolazioni. Perciò le risposte saranno culturalmente indotte, diversificate nel tempo e nello spazio.

Ma una volta dato uno sguardo, seppur breve, alla varietà delle soluzioni adottate, rivolgamoci ad analizzare il fenomeno storico all'interno del territorio di riferimento, quindi alla migrazione toscana di pastori e greggi che dall'Appennino raggiungevano le pianure costiere, principalmente la Maremma.

E ampliando ancora l'immagine, a quella migrazione, una fra le altre, di più corto respiro, che riguarda il tratto Amiata-Maremma, o più in particolare Santa Fiora-Alberese, indicata come "Via Aldobrandesca".

Una via, questa, che attraversa un paesaggio ricco di storia, di arte, di cultura, di attività produttive, ma che tuttavia ha subito l'abbandono dell'ultimo mezzo secolo, con il fenomeno dell'esodo dalle campagne, la migrazione verso le città, anche quelle del triangolo industriale, se non verso il capoluogo, affrontando le attività del cosiddetto "terziario" e dei servizi. Tutto ciò, com'è evidente nell'ultimo periodo, ingolfa le zone urbane, crea inquinamento, e con esso l'insorgere di patologie, sia fisiche che dell'anima, la disgregazione delle comunità e l'allontanamento fra le persone, le nevrosi... e l'elenco potrebbe continuare.

Perciò è necessario, pur senza rinunciare se non in minima parte, agli agi cui siamo ormai abituati, tornare a riscoprire e a rivivere quegli ambienti che sono stati attraversati dalla nostra storia, che fanno parte della nostra cultura semidimenticata, e recuperarla, quella cultura, luoghi che trattengono ancora i segni delle antiche tradizioni. E quindi è necessario "cambiare via", prendere per qualche ora, o per qualche giorno, una strada di transumanza, scoprire il paesaggio, le produzioni, i manufatti dell'uomo come i piccoli santuari di cui queste vie sono disseminate, o antichi castelli e case poderali, apprendere la storia, sperimentare di nuovo le antiche forme dell'accoglienza.

È ciò che questa parte del progetto, questo piccolo libro, si propone di stimolare.

*Paolo Nardini*



## Capitolo 2. Pastorizia e transumanza

Dimmi, o luna: a che vale  
al pastor la sua vita,  
la vostra vita a voi? dimmi: ove tende  
questo vagar mio breve,  
il tuo corso immortale?  
Giacomo Leopardi, *Canto notturno  
di un pastore errante dell'Asia*

### ***2.1 Breve rassegna etnografica***

La pastorizia, e in particolare la transumanza, è certamente una delle forme di economia produttiva di più lunga durata nella storia (e preistoria) dell'umanità, poiché è presente nella gran parte della vita dell'uomo. Inoltre è fra le più diffuse attività sulla terra. Il passaggio da un'economia basata sulla caccia e la raccolta, al possesso e alla gestione, da parte delle popolazioni primitive, di mandrie e greggi, cioè all'allevamento, è avvenuto allo scopo di assicurare l'apporto di proteine. Non sembra che l'adozione di una nuova relazione con la fauna selvatica, che attraverso un processo che gli etologi calcolano in trenta generazioni, viene trasformata in domestica, sia da attribuire a fattori esogeni, come il cambiamento climatico o la disponibilità di acqua. Sarebbero state le necessità interne a spingere le comunità umane ad addomesticare o ad adottare specie già addomesticate. Ciò che è interessante notare, è che questo cambiamento nell'economia e nella cultura materiale delle comunità, liberando quest'ultime dalla dipendenza dalla caccia, ha indubbiamente determinato anche un cambiamento nell'organizzazione sociale.

La necessità di una maggiore disponibilità di carne come prodotto primario dell'allevamento e del latte come prodotto supplementare, ha indotto a una gestione articolata degli armenti, a una regolazione e

controllo dei diritti di pascolo, a una flessibilità nella distribuzione del prodotto in periodi di crisi. Da qui la necessità di dotarsi di norme atte a regolare l'accesso, l'uso, la distribuzione degli animali e dei prodotti [Helmer, 1999:29].

L'adozione di una economia pastorale e il conseguente abbandono delle pratiche di caccia, con il drastico aumento della popolazione animale all'interno di un territorio circoscritto, può determinare una serie di cambiamenti, non solo dal punto di vista sociale, ma anche nell'ambiente. Le popolazioni nilotiche del Sudan hanno adottato la pastorizia circa 6.000 anni prima di ora, accelerando ed estendendo il processo di desertificazione. Ne seguirono ulteriori cambiamenti, ad esempio nello strumentario utilizzato nello svolgimento delle attività produttive, nella produzione e uso della ceramica, nelle strutture abitative, nelle pratiche di sepoltura, e perfino nella dieta e nella struttura fisica del corpo [Caneva, 1999:31]. La comparazione etnografica può fornire ulteriori elementi di differenziazione fra sistemi produttivi diversi, come i modi e i tempi di svolgimento delle attività, gli aspetti culturali e l'organizzazione sociale.

L'allevamento delle prime specie animali è avvenuto in molte località del Vicino Oriente (Turchia, Siria, Cipro), nel periodo che va dai 9.200 e gli 8.500 anni prima di ora [Helmer, 1999:25]. Il pastoralismo però, come sistema produttivo organizzato, diventerà predominante solo a partire dalla fine di questo periodo, con l'arrivo di nuove specie domestiche e soprattutto con l'aumento del numero dei piccoli ruminanti. Ciò che ha spinto alla domesticazione degli animali da pascolo, è la necessità di carne, anche se la presenza, in un periodo successivo, di animali adulti e anziani lascia pensare allo sfruttamento dei prodotti derivati, specialmente del latte. Le grandi quantità di ossa frammentate sono la prova della necessità di carne da parte di quelle popolazioni. In presenza di animali domestici, infatti, si rinviene una frammentazione ossea molto minore, segno, insieme alla presenza di una popolazione animale adulta e più anziana, dello sfruttamento dei prodotti secondari, come il latte e la lana.

In alcune zone sahariane, nel Sahara centrale, in Niger, nelle montagne dell'Acacus in Libia, gli archeologi hanno rinvenuto resti di bovini domestici databili da 5.800, 6.000, fino a 7.400 anni fa [di Lernia, 1999: 14]. L'ampia diffusione, in Nord Africa a cominciare dal Pleistocene, di un muflone di montagna, attestata dalla grande quantità di resti, e le modalità della sua uccisione, inducono a pensare a un processo di domesticazione. L'arte rupestre sahariana, poi, attraverso le due fasi della Fauna Selvaggia e quella delle Teste Rotonde, fornisce ulteriori indizi sul rapporto fra le popolazioni dell'epoca e gli animali allora presenti. In alcuni casi, nella prima delle due fasi, la relazione fra uomini e animali non è raffigurata esclusivamente attraverso scene di caccia, ma con uomini che guidano o accompagnano gli animali. Nella fase delle Teste Rotonde, caratterizzata, appunto, da personaggi rappresentati con teste rotonde e molto grandi, assenti di particolari, le scene di caccia sono presenti solo raramente, mentre si osservano prevalentemente animali con esseri umani molto vicini, in atteggiamento non aggressivo. Si tratta forse della rappresentazione delle prime forme di sfruttamento di alcune specie animali, benché non si possa parlare ancora con certezza di un vero e proprio addomesticamento. Non è da escludere, infatti, la possibilità di una vicinanza fra gli uomini e alcune specie animali di indole mansueta, che vivono allo stato selvatico. Ancora oggi molte specie di fauna selvatica sono sfruttate intensivamente, ma mai addomesticate dall'uomo. Fra queste, ad esempio, la vigogna, che vive fra i 4.000 e i 5.000 metri nelle Ande, è sfruttata per ricavare la sua finissima lana. Questo animale viene guidato in appositi recinti, tosato e poi rilasciato. Altri esempi sono dati, in tempi assai recenti e in alcuni casi al presente, dagli elefanti utilizzati sia sfruttando la loro forza per il lavoro (come il trasporto di tronchi), sia per ricavare l'avorio delle zanne (attività oggi illegale, che nel secolo scorso ha decimato la popolazione di elefanti dell'Africa e dell'India, ma purtroppo ancora ampiamente praticata); dall'alce, utilizzata per il trasporto, e in alcuni casi per il suo latte [di Lernia, 1999:19].

Alcuni dati etnografici ci forniscono ulteriori informazioni e indicazioni di carattere generale sulle modalità di realizzazione dell'at-



tività pastorale, in particolare nella forma transumante. Fra i pastori nomadi dell'Iran, i Baluch fino a poco dopo la metà del secolo scorso allevavano pecore, capre e cammelli, oltre a coltivare cereali, ortaggi e frutti. Alcune tribù di questa popolazione degli altipiani vivevano tutto l'anno in accampamenti di tende, e si spostavano da un posto all'altro per svolgere le loro attività produttive. In questi spostamenti che avvenivano all'interno del territorio tribale, non avevano un ciclo migratorio o direzioni prestabilite, ma seguivano la disponibilità di risorse. Gli accampamenti restavano fissi durante il tardo autunno e l'inverno, mentre a primavera iniziava il periodo migratorio, che si realizzava in tappe, direzioni e durate diverse, a seconda della necessità e disponibilità delle risorse. Gli spostamenti potevano andare da un miglio a quaranta miglia. In estate iniziava la grande migrazione verso l'altopiano, dove questi pastori si dedicavano anche ad altre attività produttive, come la raccolta dei datteri [Salzman, 1999:38].

Una migrazione stagionale più propriamente corrispondente al concetto di transumanza è quella dei Komachi, pastori nomadi di lingua persiana. Allevatori di pecore e capre, compiono migrazioni stagionali di circa 200 miglia. In inverno si stabiliscono nella pianura costiera dell'Iran meridionale, mentre in estate si trasferiscono sulle montagne della catena a sud della città di Kerman, in una valle piovosa e ricca di erbaggi, a circa 2.500 metri di altitudine. Sono in stretta relazione con la città e con i suoi mercanti, per la collocazione dei prodotti (lana, carne) e per gli approvvigionamenti. Le loro aree di pascolo sono terreni improduttivi ai quali hanno facile accesso, in un periodo più remoto direttamente dai proprietari, poi attraverso i funzionari statali. Con lo sviluppo dell'agricoltura degli ultimi decenni del secolo scorso, i Komachi sono stati costretti a spostarsi verso aree più marginali [Salzman, 1999:39].

I Basseri sono una tribù di lingua persiana, insediata nella parte meridionale della catena montuosa degli Zagros. Questa tribù negli anni cinquanta del Novecento praticava una transumanza di quasi 500 chilometri fra i pascoli invernali del bassopiano e i pascoli estivi dell'altopiano, che raggiunge punte di quasi 4.000 metri.

La salita primaverile poteva impegnare fino a tre mesi, mentre la discesa autunnale due mesi. Le migrazioni erano regolate dai capitribù, che si accordavano fra loro e con gli agricoltori per l'uso dei pascoli. Mentre la strada tribale dei Basseri correva in direzione Nord-Sud a est di Shiraz, capitale della provincia di Fars, la strada tribale dei Qashqa'i correva nella stessa direzione ma a ovest di Shiraz. Le due federazioni tribali condividevano una economia orientata verso il mercato e basata sull'adattamento, attraverso la transumanza, alle variazioni ambientali [Salzman, 1999:40].

La federazione tribale degli Yomut, fino all'ultimo quarto del secolo scorso, occupava nell'Iran nordorientale, a est del Mar Caspio e a nord della catena montuosa dell'Elburz, zone di steppa, dove era praticata l'agricoltura, e zone di steppa desertica, occupata da pastori che si dedicavano all'allevamento di pecore. Durante la stagione umida i pastori compivano migrazioni di breve distanza, circa una decina di chilometri, impiegando un giorno per lo spostamento, all'interno delle proprie aree. Nella stagione secca, invece, che è quella invernale e primaverile, gli spostamenti potevano coprire la distanza di una quarantina di chilometri. Tali migrazioni erano di così scarsa entità, che i pastori transumanti Yomut potevano trasformarsi in sedentari. Ma le ragioni, più che economiche e di carattere produttivo, erano di carattere politico. Poiché gli Yomut erano una popolazione turkmena che subiva l'ostilità dello stato iranico dei Persiani, utilizzavano il proprio nomadismo per sfuggire alla dominazione e allo sfruttamento da parte dello Stato [Salzman, 1999: 41].

## Capitolo 3. Ripensare le strade di dogana

### *3.1 La transumanza come chiave di lettura del “testo-paesaggio”.*

La transumanza è una pratica di allevamento molto antica [Cristoferi et alii, 2017: 1-28] che ricerca il migliore sfruttamento dei pascoli attraverso lo spostamento stagionale degli armenti tra la montagna e la pianura: è la cosiddetta “transumanza verticale”<sup>1</sup>. A discapito delle remote origini di questa usanza, conosciuta nell’intero bacino mediterraneo, si ritiene che il termine “transumanza” sia relativamente recente in quanto sorto nel contesto francese tra i secoli XVIII e XIX per riferirsi - quantomeno inizialmente - alle pratiche di pastoralismo nomade della penisola iberica [Laffont, 2006: 7-29]. In particolare il termine “*transhumance/trashumancia*” deriva dalle radici latine *trans* (“attraverso”) e *humus* (“terra”) e significa quindi “attraverso la terra”.

Tanto nell’etimo quanto nel metodo, pertanto, la transumanza richiama e si lega al movimento, al procedere, al percorrere. Ecco perché le pratiche di cammino lento appaio estremamente efficaci per cogliere l’essenza: concependo la mobilità come strumento conoscitivo/interpretativo del territorio attraversato, esse permettono di apprezzare e comprendere ricadute paesistico-culturali altrimenti inafferrabili in quanto frutto di un fenomeno socio-economico estremamente complesso e stratificato nei secoli.

### *3.2 La transumanza in Toscana.*

In Toscana la transumanza avveniva prevalentemente tra la montagna appenninica e i pascoli tirrenici, per lo più della Maremma grossetana. Una transumanza di minore entità, sia in termini di capi di bestiame, sia, com’è ovvio, in termini di distanze percorse, però,

---

<sup>1</sup> Con “transumanza orizzontale”, invece, si indica lo spostamento di bestiame tra aree geografiche pianeggianti.

riguardava anche il tratto Amiata-Maremma, e una delle vie percorse da questi pastori con le loro greggi, è stata indicata come “via Aldobrandesca”. Prima che la Rivoluzione Industriale introducesse nuovi modelli di produzione e sviluppo, pertanto, alpe e padule hanno conosciuto un lungo dialogo che ha contribuito a produrre la cultura e il paesaggio di una Toscana certamente più periferica e liminale, ma non meno affascinante e sfaccettata.

A tal proposito occorre tener presente che nelle economie medioevali e, in generale, di Antico Regime, la transumanza costituiva un vero e proprio indotto e, di riflesso, una delle principali voci fiscali delle varie potenze politiche susseguitesi nel corso del tempo. Lo era per gli Aldobrandeschi<sup>2</sup>, essa stessa “corte migrante”, e lo sarà ancora di più Repubblica di Siena con la quale la gestione dei flussi e dei pascoli transumanti sarà messa a sistema attraverso un vero e proprio ordinamento giuridico-economico.

### 3.3 La Dogana dei Paschi di Siena.

Tra Due e Trecento il Comune di Siena andava consolidando la propria posizione di supremazia tra Amiata e Maremma. Il controllo del mercato transumante sull'area della (ormai ex) Contea Aldobrandesca costituiva certamente una delle risorse di interesse, tanto che nella seconda metà del secolo XIV Siena decise di fondare la “Dogana dei Paschi”, istituzione preposta all'amministrazione dei pascoli pubblici attratti al dominio della Repubblica della Lupa. Consolidata la propria posizione, nel 1419 venne quindi approvato il primo Statuto della Dogana con lo scopo di razionalizzare la gestione del pascolo invernale e massimizzarne il gettito fiscale.

---

2 Significativo un episodio narrato negli Annales Pisani di Bernardo Marangone dove si legge che nel 1172 il conte Ildebrandino VII Aldobrandeschi pose sotto assedio il castello di Cinigiano al fine di riportare all'obbedienza il proprio vassallo, tale Bernardo di Stratumen, il quale si era appropriato delle pecore garfagnine transumanti in Maremma.

Venne quindi introdotto un sistema di rotazione pabulare (cioè relativo allo sfruttamento del foraggio) basato sui diversi stadi di maturazione del pascolo pedecollinare e costiero. L'area di dogana fu suddivisa in sette zone - individuate per prossimità climatica ed ambientale - a loro volta distribuite entro un programma temporale ripartito in quattro periodi (le cosiddette “rendite”) che scandivano i passaggi da un'area di pascolo all'altra progredendo in senso discendente dalla collina amiatina alla costa tirrenica.

Momenti cruciali di tale sistema erano l'arrivo delle aziende armentizie (vergherie<sup>3</sup>) e la conta del bestiame di cui erano costituite. Tra il primo di settembre ed il primo di novembre si era nella prima rendita ossia in quell'arco temporale in cui a ogni masseria era concesso l'ingresso in dogana. In tale periodo le greggi dovevano permanere presso l'area di arrivo, il cosiddetto “capo”. La Dogana senese conosceva tre grandi zone di arrivo, vere e proprie “porte di accesso” ai pascoli invernali costieri. Tali zone erano state individuate a seconda della provenienza delle vergherie: le aziende provenienti dalla Montagna pistoiese entravano in dogana dal Capo di Montemassi, quelle provenienti da Mugello, Alto Casentino e Romagna dal Capo di Paganico e, infine, gli armenti di Basso Casentino, Val di Chiana, Alta Val Tiberina e Montefeltro accedevano ai pascoli doganali dal Capo di Cinigiano (quest'ultimo indicato nello Statuto del 1419 come “Capo di Biancani”).

Dalla data di arrivo in dogana tutti gli spostamenti erano gestiti dagli ufficiali dei paschi ed erano funzionali alla conta del bestiame presso le “calle”. Il conteggio avveniva per capi ed era un'attività fondamentale del sistema doganale in quanto propedeutica alla tassazio-

---

3 La vergheria era la masseria transumante, per estensione con tale termine si indicava il villaggio capannicolo dei pastori transumati. L'azienda era organizzata gerarchicamente e al suo vertice vedeva il vergaro/massaro. Lo Statuto dei Paschi chiamava vergheria anche l'intera comunità dei pastori fidati con Siena, sottoposti allo speciale ordinamento della Dogana.

ne del diritto di pascolo<sup>4</sup>. La data della conta apriva quindi la terza rendita all'interno della quale le greggi venivano fatte transitare nella "Maremma di là al fiume", ossia nei pascoli ricompresi tra Ombrone e Albegna. Dal 16 di novembre e sino al 30 di aprile, infine, veniva deliberato il pascolo libero e quindi la facoltà di muovere liberamente le greggi in dogana, nei limiti della giurisdizione dei Paschi<sup>5</sup>.

Fondata sul principio giuridico del "dominio diviso", la Dogana dei Paschi è una istituzione di matrice feudale che è stata capace di radicarsi così profondamente nel tessuto socio-economico<sup>6</sup> da sopravvivere sino alle soglie del secolo XIX, quando la trasformazione, irreversibile, del sistema produttivo e politico-economico la rese, istantaneamente, obsoleta. Fu quindi uno dei campioni dell'Illuminismo europeo, il granduca Pietro Leopoldo di Asburgo-Lorena a decretarne la fine con il motuproprio dell'11 aprile 1778 (Editto sulla soppressione dell'Ufficio dei Paschi di Siena). Di lì a breve anche la transumanza andrà a conoscere un progressivo ridimensionamento; ad ogni buon conto è significativo osservare come essa continuerà ad essere praticata ancora per molti decenni con modalità non molto dissimili dall'uso antico: scomparso il pascolo di dogana doveva ora contrattarsi l'affitto con la proprietà privata, ma pastori e animali continuarono a svernare sui pascoli costieri ancora sino al secondo dopoguerra quando l'industrializzazione da una parte e significativi ammodernamenti agricoli e

zootecnici dall'altra ridurranno, sempre più, la transumanza a fenomeno residuale e marginale.

### **3.4 Sedimentazione degli itinerari transumanti: le "strade di dogana".**

Oltre al pagamento del diritto di pascolo (erbatico) l'ordinamento dei Paschi prevedeva anche il pedaggio (gabella di transito) per la circolazione sugli specifici itinerari dedicati al traffico transumante, le strade di dogana<sup>7</sup>.

A questo proposito occorre tener presente che Siena non dette mai luogo a una vera e propria "rete tratturale" simile a quella realizzata in Puglia dalla Dogana della Mena; gli itinerari toscani, infatti, rimasero inseriti entro il più ampio contesto della viabilità comune, dalla quale si differenziavano unicamente per quella peculiare destinazione d'uso che ciclicamente andavano a servire (a fine estate e a inizio primavera). Occorre inoltre tener presente che, per secoli, tali tracciati si sono sostanzianti in direttrici di massima più che in veri e propri percorsi prestabiliti. L'obiettivo delle masserie era quello di raggiungere, secondo la distanza più breve, il pascolo litoraneo così da ridurre al minimo le problematiche di "convivenza" con la campagna appoderata (questo, in particolare, al di fuori dei confini della Provincia Inferiore) e, al contempo, razionalizzare il fabbisogno di foraggi per gli armenti durante il viaggio (indicato con l'espressione "pascolo di sopravvivenza"). Invero, non sempre era possibile ricorrere alle fasce di incolto a bordo strada che l'immaginario collettivo richiama in tema di tratturi. Tale carattere, infatti, doveva inevitabilmente confrontarsi con la morfologia e con la conduzione agraria del territorio.

Poteva quindi succedere che in zone condotte con colture di pregio o fisicamente prive dello spazio sufficiente a ospitare le strisce di in-

<sup>4</sup> Il pagamento della "fida" avveniva al termine del "tempo di verno", ossia al termine del pascolo invernale nella Maremma. In particolare, le varie vergherie non avrebbero potuto lasciare l'area di dogana se sprovviste della "bolletta", la quietanza di avvenuto pagamento del diritto di pascolo.

<sup>5</sup> Nel 1572 con l'adozione degli Statuti Nuovi della Dogana il sistema qui descritto di zone e rendite fu eliminato e venne introdotto il pascolo libero per tutta l'area di dogana.

<sup>6</sup> Significativo in proposito ricordare la data del 1624 quando per decreto granducale (Ferdinando II de' Medici) le rendite dei pascoli doganali vengono vincolate a garanzia dei depositi effettuati presso il Monte Pio (fondato nel 1472), sancendo così la nascita del Monte dei Paschi.

<sup>7</sup> Fuori dalla "Provincia Inferiore di Siena", sostanzialmente corrispondente all'attuale Provincia di Grosseto, tali itinerari, ancora oggi, sono solitamente indicati con l'evocativo toponimo di "vie Maremmane".

colto, si prevedessero punti di sosta a distanze prestabilite (ad esempio nelle vicinanze di fattorie o conventi) destinati al foraggiamento e alla cura degli animali transumanti<sup>8</sup>. In definitiva la necessità di raggiungere nel minor tempo possibile il pascolo di dogana ha determinato il sorgere di percorsi lineari convergenti verso la piana maremmana, modellati sull'assetto geomorfologico via via attraversato e sviluppati attorno a riferimenti consolidati dalla consuetudine (guadi, ponti, valichi, punti di sosta) ovvero imposti dall'autorità dominante (ad esempio i punti di controllo fiscale).

Curioso infine osservare che solo con Pietro Leopoldo, nemesis del sistema dei Paschi, le strade di dogana conosceranno la loro definitiva cristallizzazione; l'alienazione del pascolo comune derivata dall'abolizione del regime di dogana impose infatti una puntuale rilevazione e regolamentazione degli itinerari transumanti (regolamento 22 settembre 1788 rubricato "descrizione delle strade dogane di Maremma") al fine di ordinare e, per quanto possibile, dare una misura al rapporto tra mondo pastorale e mondo contadino.

In quanto strumento di organizzazione umana del territorio, le dogane costituiscono parte integrante di quella cultura agro-silvo-pastorale che, di fatto, ha disegnato il paesaggio rurale toscano. Esse, oggi, salvo sporadici segmenti più o meno lunghi, sopravvivono prevalentemente in quelle emergenze territoriali (come filari alberati, abbeveratoi, muretti) che con felice espressione Emilio Sereni seppe definire "inerzia del paesaggio agrario".

Le strade di dogana sono quindi un patrimonio comune che reclama una rinnovata tutela e, soprattutto, una progettazione di ripensamento capace di riattualizzarne la funzione.

A tal proposito, in quanto "infrastruttura servente la mobilità", esse si sposano bene con tutte quelle forme di sviluppo sostenibile incentrate sulla fruizione lenta e consapevole del paesaggio (itinerari

culturali) e quindi su iniziative volte all'emersione di culture e prodotti locali secondo impostazioni sensibili alla tutela della biodiversità, dell'ecologia e in generale dell'ambiente. Non sarà di scarso interesse, quindi, rendere conto di alcuni progetti incentrati su tale filosofia e sul recupero delle "vie dogane" o "vie di dogana" secondo la concezione del percorso tematico e del "museo diffuso".

### 3.5 Il progetto "Cammino di San Michele".

La Valle dell'Ombrone pedemontana costituisce una zona rurale, frammentata, dunque culturalmente complessa ed eterogenea. Un territorio che sotto l'aspetto storiografico è da sempre una "terra di mezzo", crocevia di identità. Tale complessità rende questo angolo di Toscana meridionale tanto affascinante da studiare quanto difficile da "raccontare" e far conoscere.

Partendo da tale presa di coscienza il progetto "Cammino di San Michele" intende promuovere un'area interna depressa, ancora estranea alle dinamiche economicistiche del *place branding* ravvisabili in altre zone della Toscana collinare e costiera, attraverso pratiche di fruizione lenta del paesaggio, quale espressione dei valori socio-ambientali locali.

In San Michele, in particolare, è stato individuato un tema significativo e comune in quanto motivo conduttore e tema di unione di un percorso suscettibile di stimolare molteplici "spunti di cammino", che dagli input più strettamente culturali si estendono ai contenuti ambientali e naturalistici fino a toccare la tematica spirituale/religiosa. Il percorso intreccia e collega paesi e località che si distinguono per particolari forme devozionali verso l'unico santo della tradizione cristiana che non ha avuto una esistenza mortale; nello specifico il tratto attualmente in corso di studio e realizzazione da parte del gruppo "Custodi del Cammino di San Michele - Cinigiano" unisce e collega Paganico, Sasso d'Ombrone, Cinigiano e Monticello Amiata. L'obiettivo è quello di realizzare un itinerario narrativo che consenta di apprezzare, appieno, dettagli e vedute altrimenti celati o difficilmente afferrabili: dagli affreschi dell'abside della chiesa di Paganico, al sito

<sup>8</sup> Nel lessico transumante tali località erano solitamente indicate col nome di "doganella". Per indicare un'area di sosta ricorrente era usato anche il toponimo "diaccio" e suoi derivati (diaccialone, diacciole, diaccialetto, eccetera).

archeologico di Santa Marta, ai castagni monumentali della Riserva naturale di Poggio all'Olmo, solo per citarne alcuni.

La progettazione si basa sul recupero e sulla riscoperta dell'antica viabilità locale - ivi inclusi gli itinerari transumanti - concepita quale patrimonio comune storico-culturale e quindi parte integrante del profilo paesistico rurale. Il cammino, pertanto, consente di dare continuità e nuova vita a tracciati altrimenti esclusi dalla viabilità contemporanea o comunque desueti. È un ritorno a un tempo più lento, che consente di vedere e vivere i borghi e la campagna secondo una dimensione e una misura che è loro propria, riemergendo nella più intima autenticità.

La visione è quella di collaborare e collegare il tratto pedemiatino con altre progettualità compatibili con la medesima filosofia *slow* in una logica di sistema. Sotto tale aspetto la tematica *micaelica* apre prospettive future di collaborazione e progettazione con territori analoghi, sui quali - potenzialmente - poter sviluppare ulteriori sezioni del cammino.

In merito, degna di menzione è certamente la collaborazione con il comitato nazionale del progetto "San Michele - Cammino di Cammini" e il collegato progetto "Antica Via Clodia - Cammini Etruschi" i quali mirano a realizzare un grande cammino tematico tra la Sacra di San Michele in Val di Susa e Monte Sant'Angelo in Puglia, tenendo altresì continui contatti con le *vie micaeliche* d'Oltralpe. Attraverso tali collaborazioni, pertanto, il progetto pedemiatino si apre al contesto regionale e nazionale.

## Capitolo 4. Eredità del pastoralismo

Come già questi pochi esempi etnografici mettono in evidenza, il pastoralismo, e in particolare quello transumante, presenta allo stesso tempo due caratteristiche opposte: quella della complessità e quella della semplicità. Conoscenza del territorio e delle sue specificità, capacità di scelta delle destinazioni, complessità e molteplicità delle relazioni, sia all'interno dell'organizzazione produttiva che nei confronti della società più ampia, sbocchi di mercato per la collocazione dei prodotti e punti di approvvigionamento, relazioni politiche, fanno da contropartita alla povertà e semplicità dello strumentario necessario alla conduzione dell'attività produttiva. Se a questo si aggiunge la rapida deperibilità di tale strumentario, poco resta di rilevabile della cultura materiale delle società pastorali. Le capanne in cui vivevano i pastori era fatte di tronchi, ristrutturare di anno in anno se non ricostruite ex-novo, e non certo indistruttibili se abbandonate, se non altro a causa delle intemperie e della deperibilità del materiale da costruzione. Lo stesso vale per le "parate" spesso a un solo spiovente, per il riparo delle greggi. Analogo discorso per il resto dell'attrezzatura: reti di corda e in legno fittoni, maglio, fuscelle, tavole spioventi. Poco altro, e tutto materiale che non resiste a lungo al tempo, se si esclude il secchio da mungitura, in metallo zincato dell'ultimo periodo (storicamente anch'esso era un secchio a doghe di legno).

Nemmeno le strade, percorse per secoli dai pastori con le loro greggi, hanno resistito a lungo al trascorrere del tempo, e quelle parti non più utilizzate sono finite dentro alle recinzioni, acquisite, più o meno legalmente, alle proprietà private. E anche in questo caso la transumanza si rappresenta attraverso una apparente contraddizione: ciò che resta, superando il trascorrere del tempo, non sono gli oggetti materiali, ma quelli più propriamente ideali, come i toponimi. I nomi dei luoghi sono quasi gli unici elementi che ci consentono di individuare le antiche vie percorse dalle greggi.

Pensiamo ad esempio alla quantità di luoghi indicati con un derivato del termine “addiaccio”, che indica il luogo in cui i pastori si fermavano per il riposo notturno: Diaccio, Diaccialetto, Diacciale, Diaccialone, Diacceto o Diacceti, Diacci Vecchi. Altri toponimi che si incontrano di frequente sono i derivati del termine Dogana, quindi abbiamo la stessa Dogana, o anche Doganella, Dogana Vecchia, eccetera.

E poi le parole del vocabolario, di derivazione pastorale. Fra queste, ad esempio la parola “egregio”, che seguito da “signore”, si incontrava fino a qualche decennio fa, ora molto meno usato, come incipit delle lettere commerciali, deriva proprio da gregge nella sua forma latina di *grex gregis*, e che nel suo significato originario andava a indicare chi si elevava al di sopra degli altri: *ex-gregis*, cioè al di sopra della massa, del gregge. E sempre da gregge deriva “gregario”, che indica chi tende, fra gli uomini, a seguire il gruppo. Poi abbiamo alcuni derivati di grande portata concettuale, come “aggregare”, “segregare”, disgregare, “congrega” [Alinei, 2009].

#### 4.1 Fra Amiata e Maremma

Sul finire del XVIII secolo, all'interno della ex-Contea di Santa Fiora, gli spostamenti delle greggi stanziali avvenivano lungo le strade del contado, mentre per le greggi transumanti erano riservate le “strade dogane”, in funzione fin dal Medioevo. Le mappe catastali del 1821-25 indicano tre segmenti principali: una strada si dirige verso lo Stato Pontificio attraversando il fosso Siele, una strada doganale da Santa Fiora raggiunge Orbetello passando per Sovana e Semproniano, e in direzione opposta prosegue verso l'Amiata, una terza strada Dogana sale dallo scansanese, tocca Santa Caterina e raggiunge il monte Labbro. A questi segmenti si aggiungono ulteriori derivazioni, che congiungono località laterali e in alcuni casi si incrociano con essi.

Il compito di riscuotere il pedaggio era riservato alle osterie che erano poste in punti di intersezione dei tratti doganali. Si trattava del podere Osteria presso la Sforzesca, l'Osteria della Marruchina, nell'intersezione fra i tratti della montagna e la valle dell'Albegna, l'Osteria

Vecchia, presso la Triana, punto nodale degli itinerari fra Amiata e Maremma.

A fine settembre gran parte del bestiame, soprattutto ovini, del distretto di Santa Fiora veniva trasferito in Maremma. Restavano all'ovile solo una piccola parte del gregge, le cosiddette “pecore bazzze”, più resistenti al freddo, ricolte ogni sera dopo il pascolo giornaliero, oppure tenute rinchiuso per intere settimane.

Fra i toponimi dell'area santafiorese, che ci riconducono all'allevamento, soprattutto ovino, ma anche caprino e suino, troviamo Mandrione, presso Poggio Lombardo, il Fosso delle Mandrie, il Mandrione di Poggio Bechino (le parole bechino, beco, riconducono al maschio della capra), questi in Cellena nel Comune di Semproniano, Mandrioni del Fontanile e Mandrioni dello Scopetino, in località Fontevicchia.

## Capitolo 5. La Via Aldobrandesca: Santa Fiora

Uno dei percorsi di transumanza, relativamente breve, ma non fra i più brevi, congiunge Santa Fiora ad Alberese, ed è stato indicato come “Via Aldobrandesca”. Il percorso ha in parte l’aspetto di una strada di mezza costa, finché non raggiunge la pianura oltre Arcille e Istia d’Ombrone. Vicino a Santa Fiora, fuori del borgo di Montecatino, troviamo un primo toponimo che probabilmente indica un luogo di prima sosta delle greggi nel loro viaggio verso la Maremma: Diaccialetto. Il percorso costeggia il monte Labbro, che per quanto riguarda la pastorizia e la transumanza, è l’area più importante dell’alta valle del Fiora, fuori del massiccio amiatino. La zona denominata Poggi la Bella o Poggi, costituiva un’area di ricovero per le greggi, e vi si trovavano due bandite di Pascolo: la Banditella e la Bandita. La prima delle due fin da epoca remota costituiva zona di pascolo per equini, ma ciò non impediva che potessero pascolarvi anche greggi di pecore, come starebbe a indicare il toponimo “Merigium Clavis”. La Bandita, anticamente riservata al pascolo dei buoi aranti, accoglieva, durante l’estate, anche le greggi locali e quelle “forestiere”. Altri toponimi locali fanno riferimento al pascolo di capre: “Caprai”, “Poggio Caprai”.

Tra il fiume Fiora e il Fosso Buio, le carte settecentesche indicano un Poggio dello Steccato, probabilmente un recinto per la sosta, la merca e la castratura degli animali. Lungo i due lati del Fosso delle Paule troviamo Diaccialetto ed Enteie, diventati col tempo Ghiaccialetto e Antee. Diaccio, con i suoi derivati, con le traslitterazioni in Ghiaccio (e derivati) indica il sito per la stabulazione degli ovini “all’addiaccio”. Tale sito include anche le strutture, come le capanne dei pastori, i giacigli, la capanna e l’attrezzatura per la caseificazione e gli altri prodotti freschi del latte. Enteia, con la sua traslitterazione in Antea, indica la presenza dell’ovile, anche nella sua forma minima di semplice tettoia o riparo.



Sulla sinistra del fiume Fiora, la zona indicata come “La Bandita” e “La Selce” sono sfruttate come pascolo fino al secondo dopoguerra, pur essendo parzialmente appoderate. Si tratta di un’acra composta, come il monte Labbro, da suoli calcarei e sassosi, con boschetti di carpino e quercio. Altri boschetti, nella stessa zona, di querce, ornelli, olmi, frassini, fornivano, quando i pascoli erano secchi per la calura estiva, fogliame fresco da utilizzare come foraggio.

Altri toponimi richiamano la struttura organizzativa, umana e materiale, dell’attività di pastorizia e della produzione casearia. *Podere del Vergaio* e *Casetta del Vergaio* fanno riferimento agli ambienti poderali riservati al vergaio, e alla vergheria vera e propria, cioè una capanna di legno con copertura di paglia e frasche, utilizzata sia per la produzione del formaggio, sia come ricovero per il personale alle dipendenze del vergaio. Questi era il “direttore d’azienda” (non necessariamente il proprietario del gregge, anzi, nella maggior parte dei casi il proprietario o i proprietari erano altri) dell’impresa pastorizia, che poteva contare su una decina-quindici dipendenti, ciascuno con la propria specializzazione: capraio, pecoraio, agnellaio, montonaio, bescino o garzone.

La Bandita del monte Labbro era appannaggio della Comunità di Arcidosso, che la utilizzava per il bestiame transumante e, in parte, per quello stanziale. Al confine fra il Comune di Santa Fiora e quelli di Piancastagnaio e Abbadia San Salvatore, troviamo il toponimo Peccia, derivante da *beccia*, che nel dialetto badengo e in quello pianese indica la capra. Un altro toponimo della zona è *Ammeriggiatorio*, indicato poi anche con *Merio* per indicare il luogo in cui le pecore fanno il meriggio. Molti sono i luoghi, con ulteriore specificazione, di questa seconda forma. Così abbiamo il Merio del Sassone, della Banditella, della Selce, di Voltapiana. L’area di Lorentano presenta altri toponimi legati alla pastorizia transumante. Un Podere Ghiacciali, traslitterazione e derivato da diaccio-addiaccio, un podere Bechi, con riferimento al pascolo delle capre. E ancora Poggio del Capraio e Fosso del Capraio, che sembra abbia accolto, a inizio Settecento, famiglie di pastori transumanti del Casentino [Santoni, 2015: 78-88].

## Capitolo 6. Proverbi “pastorizi”

L’eredità del pastoralismo, e più in generale dell’allevamento degli animali per scopi produttivi, come si è già accennato, lascia scarse tracce oggettistiche, ma fortunatamente ne ha lasciate nella toponomastica e, come vedremo ora, nella lingua e nella cultura popolare. Assieme a una conoscenza approfondita dell’ambiente naturale in cui gli animali sono condotti, è estremamente importante che il pastore, l’allevatore, conosca bene anche le caratteristiche degli animali stessi. In una società in cui la comunicazione era prevalentemente verbale, come attestato da studiosi come Jack Goody [2010], si rendeva necessario fissare le principali informazioni attraverso brevi frasi, poesie, detti, che potessero essere memorizzati e tramandati fra le generazioni. Quello dei proverbi è un sistema di comunicazione delle informazioni che funziona in questo senso. Il mondo contadino, e quindi anche quello della pastorizia, ma non solo, sono ricchi di questa forma di comunicazione. Generalmente si tratta di rime, o di frasi cadenzate, sulle quali, una volta memorizzate, è difficile sbagliare. Molte di queste riguardano le attività da svolgere nel lavoro dei campi o dell’orto. “*Chi vòle un bon agliaio lo metta di Gennaio. Ma chi se ne ’ntende lo mette di dicembre*”. Indicazioni chiare, brevi, semplici, informano su quando o come svolgere una determinata attività. Il vino si tramuta a luna calante, mai a luna crescente. E come si fa a sapere se la luna è calante o crescente? Basta guardarla: “*Gobba a ponente, luna crescente. Gobba a levante, luna calante*”. Ecco, ora si può tramutare il vino.

I proverbi non mancano certamente nel mondo pastorale. È necessario che il pastore conosca bene gli animali con i quali condivide l’intera giornata, principalmente la pecora, la capra e il cane. “*La pecora e ’l cane fanno da zoppi quando gli pare*”, e lo stesso con “*la capra e ’l cane*”, che si mostrano zoppi quando non vogliono andare avanti o si rifiutano (nel caso del cane) di lavorare. Ci porterebbe troppo lontano argomentare sulla psicologia e la percezione del colore rosso.

Qui basti citare un proverbio: *“Di pelo rosso manco ‘l capretto è bònno”*. La fragilità della vita, l’aleatorietà del destino, sono resi con il detto: *“Pecora nera, pecora bianca, chi more more e chi campa campa”*. Gli animali ci inducono a essere avveduti, e in alcuni casi il confronto uomo-animale è utile per migliorare i comportamenti. *“La pecora che bela perde ‘l boccone”*. Oppure: *“Chi pecora si fa, lupo la mangia”*. E ancora: *“Ruzza ruzza ‘l capretto, po’ si rompe ‘n cornetto”*.

Come le pecore, che lasciano tracce dove passano, così fanno anche gli umani. Difficile fare qualcosa completamente di nascosto agli altri, qualche traccia resta sempre. Ciò è reso nel detto *“Ndo passano le pecore, ‘cacadrelli fumano”*. Analogamente, nel mondo della pastorizia, al *“chi fa da sé fa per tre”*, è un proverbio che afferma la primazia del pastore che se ne sta tutto solo l’intera giornata, lontano dalla famiglia e dagli amici, perché questo è richiesto dal mestiere. Con il vantaggio, però, di avere una prelibatezza a disposizione (quando è possibile, s’intende): *“Solu solu mi bado le capre, solu solu mi bevo ‘l latte”*.

## Capitolo 7. L’inizio della via Aldobrandesca: Santa Fiora e dintorni

Santa Fiora è uno dei luoghi più noti dell’intera provincia, sotto diversi aspetti: letterario, storico, antropologico. Citata da Dante nella Divina Commedia, rappresenta il simbolo della decadenza della famiglia comitale degli Aldobrandeschi, costretta a cederla insieme ad altri territori alla città di Siena.

Attraverso questa immagine Dante esprime la sua condanna senza possibilità di appello nei confronti della disgregazione dei valori, la causa principale del crollo del mondo feudale.

Ma gli aspetti forse meno noti, e in alcuni casi anche più suggestivi, di Santa Fiora, sono quelli che riguardano le sue tradizioni. È noto che l’economia locale si è basata per lungo tempo sullo sfruttamento delle vicine miniere di cinabro, e la teoria di minatori che tornavano al paese dopo il turno di notte, facendosi luce con le lanterne ad acetilene, di cui riferisce in un suo scritto anche Padre Ernesto Balducci, ha stimolato, negli anni settanta del Novecento, la nascita della tradizione della Fiacculata, che si svolge la sera del 30 dicembre.

Le “carbonaie”, accese in piazza Garibaldi, sotto al palazzo Sforza, e nelle altre piazzette di Borgo e Montecatino, illuminano la fredda notte invernale. Intorno ad esse si raccoglie la gente, consumando polenta, pane e salsicce, e vino. Come anche altre località della montagna amiatina e della Maremma, i santafioresi hanno una spiccata vocazione canora, basti pensare al successo che negli ultimi tempi ha riscosso il Coro dei Minatori, grazie anche alla promozione fatta da Simone Cisticchi, che ha fatto parte del coro.

Ma nella tradizione più profonda i santafioresi sono noti anche come bravi improvvisatori di stornelli, che oltre al tema amoroso, spesso fanno riferimento proprio al lavoro dei minatori.

*Io vo nella miniera e sto pensando  
E sempre penso allo mi' amor che 'ntendo  
Stasera 'n bel saluto glielo mando.*

### 7.1 La Fata Petorsola

Quella della Fata Petorsola è una leggenda di fondazione. Narra che al tempo in cui le donne di Santa Fiora si riunivano al forno, nel frattempo che il pane cuoceva, s'intrattenevano a parlare di questo e di quello, confezionando vestitini a chi avesse la sventura di non essere presente. Narra la leggenda che giungesse ad infornare il pane una donna che abitava in un castello vicino, poco distante dal borgo di Montecatino. Petorsola, questo il nome della donna, portava sempre con sé la sua piccola figlia.

A differenza delle comari, non parlava con nessuno, era schiva e riservata, e cotto il pane se n'andava, senza profferir parola. Correvano strane voci su questa donna: c'era chi diceva fosse una strega cattiva, chi una fata buona, chi ancora entrambe le cose. Ma la sua riservatezza, il suo silenzio, il suo astenersi dalle ciancie sulle quali invece le altre donne amavano tanto dilungarsi, stimolava la curiosità di queste.

Le comari escogitarono perciò uno stratagemma per rompere la sua impassività e farla parlare. Una mattina, mentre infornavano il pane, fecero il gesto di infilare nel forno anche la figlioletta di Petorsola. Questa, terrorizzata dal gesto, emise un urlo, afferrò la piccola e gridò:

*«Non si è mai visto cosa fare: figlie di fate volerle infornare!»,* svelando così la sua vera identità. Tornata al castello, livida di rabbia, per vendicarsi dell'affronto subito dalle abitanti di Santa Fiora, trasformò il castello in un sasso: il Sasso di Petorsola.

### 7.2 Suor Passitea

Altro personaggio fra i meno noti è Passitea Crogi, la fondatrice del convento delle Clarisse di Santa Fiora. La sua figura è legata alla leggenda del crocefisso miracoloso. La sua opera ci viene introdotta dalle parole di Padre Ernesto Balducci: nel giorno precedente allo smantellamento del convento delle clarisse di Santa Fiora, egli rievoca

la leggenda di Passitea, e allo stesso tempo rivive la nostalgia della sua "montagna incantata". La visione lo riporta a quando, da bambino, vedeva dalla finestra accendersi e spegnersi, come lucciole, le luci del convento. Passitea era nata a Siena nel 1564; suo padre praticava l'attività della pittura e dell'arte. La sua casa era situata in Fontebranda, in prossimità di quella che era stata di Santa Caterina. Secondo la leggenda il padre di Passitea avrebbe costruito un crocefisso, le cui forme, però, così sgraziate, lo avrebbero indotto ad abbandonarlo in fondo al deposito degli scarti del legno. Passitea ancora bambina si sarebbe trovata nel deposito, e posando inavvertitamente i piedi sul crocefisso coperto da altre macerie, avrebbe sentito una voce: «Perché mi calpesti?» Da quel momento Passitea avrebbe deciso di avviarsi alla vita monacale, di fondare dei conventi, di dedicare la sua vita a Cristo. E di non separarsi più dalla sacra e miracolosa effigie.

Nel periodo trascorso al convento di Santa Fiora, Passitea usava, più delle altre conventuali, martoriare la propria carne: usava la disciplina anche tre volte al giorno, si ustionava appositamente le mani e altre parti del corpo, si faceva trascinare nuda nel cortile coperto di neve, al solo scopo di "soffrire". La sofferenza è stata assunta a forma di asceti, mezzo attraverso il quale raggiungere Dio.

Dopo la morte, avvenuta nel 1615, nonostante le richieste di beatificazione, questa non fu concessa, per il giudizio negativo dato dal papa nei suoi riguardi: "persona semplice", fu definita, ossessionata dalle pene corporali e dal martirio, che praticava talvolta in forme indecenti. Anche la sua passione per la raccolta di reliquie assumeva caratteri ossessivi. Al di là della disapprovazione della chiesa ufficiale per l'operato della monaca, è possibile vedere nella sua vicenda, e in quella di altre visionarie e religiose del tempo, una prova della volontà di autoaffermazione della personalità femminile. La vita conventuale era l'unico modo per tentare un riconoscimento, soprattutto per quanto riguarda le relazioni di genere. È solo nel convento che all'epoca era possibile l'affermazione di un'indipendenza morale e intellettuale.

### 7.3 Il Carnevale Morto

Marroneto si trova a breve distanza da Santa Fiora. Qui si svolge ogni anno una rappresentazione teatrale di piazza, il *Carnevale Morto*, che sancisce la fine del periodo carnevalesco e l'inizio della Quaresima, tempo di penitenza e digiuno. Nei primi decenni del Novecento la rappresentazione coincideva con la festa del ritorno dei boscaioli che erano stati a tagliare la macchia in Maremma. Nei decenni della repressione fascista in Italia la tradizione è stata ostacolata e si è spenta, per riprendere poi alla fine degli anni Settanta. Da allora il *Carnevale morto* è stato rappresentato, oltre che a Marroneto, a Grosseto al Teatro degli Industri, e alla Terza rassegna del Teatro Comico Popolare della città di Lucca, nel 1982.

I boscaioli tornavano, in questi ultimi giorni di Carnevale, e nell'occasione si dava una festa di piazza alla quale partecipava tutta la popolazione. I tagliatori di Marroneto andavano nella stagione invernale, in Maremma a tagliare la macchia e a disboscare. Il disboscamento veniva ricompensato con il cosiddetto "diritto di terratico": i diciocattori avevano il diritto di lavorare la terra disboscata per tre anni, prendendone i frutti, dopo di che il terreno tornava nel pieno possesso del proprietario. Quello dei diciocattori è un lavoro particolarmente duro, che impone di restare fuori casa a lungo, dormire al freddo a all'umido nelle capanne nella macchia. Ripulire il terreno dalle radici e dai ciocchi provoca modifiche somatiche, e la tradizione mette in evidenza i difetti fisici, mettendo insieme la cosiddetta "Compagnia dei Gobbi".

Così si svolge la rappresentazione: durante la festa, con dolci, musica e danze, il lavoro è vietato. Ciò nonostante qualcuno viene scoperto a lavorare, in un campo, con un badile. Il Crumiro, uno dei personaggi chiave di tutta la rappresentazione, viene insultato e offeso da Carnevale e da Gaudente: contravvenire alle regole della comunità è molto pericoloso, porta al caos. Poi viene legato e caricato su una carretta, per mostrare a tutti che le regole vanno rispettate, e quando è tempo di festa è vietato lavorare.

*«Ma poi - afferma Gaudente - 'n fa niente tutto l'anno, proprio oggi doveva lavorà?».*

La festa riprende, mentre al Crumiro viene fatta passare l'arsura, dovuta al duro lavoro, a suon di fiaschi di vino.

Nel corso della festa di piazza Carnevale, sempre a fianco del fidato Gaudente, comincia a dare segni di malessere, mentre la Quaresima si avvicina, scacciata dal Gaudente e dai Gobbi. Sembra riprendersi, di volta in volta, finché stramazza definitivamente al suolo. Gaudente, preoccupato, fa chiamare il Dottore, che viene accompagnato dall'Infermiera. Dopo avergli misurato la febbre col metro a stecche da muratori, ne decreta il decesso. Ma invita l'infermiera a tentare di rianimarlo, prima con la respirazione bocca a bocca, poi, visto l'esito negativo, mostrando al defunto *"la farfallina"*. Niente da fare: non si rianima.

«È tutto moscio», dice lei.

E il Gaudente:

*«Ora va bene, mangià e bere - dice - ma morì pè un po' di ripienezza, non è una cosa concepibile».*

Viene chiamato un prete, che benedicendo Carnevale che giace esanime a terra con un aspersorio dal quale fuoriescono coriandoli, pronuncia un duro sermone. È la volta del Notaio, chiamato a leggere il testamento, dal quale risulta che giusto pochi giorni addietro, Carnevale aveva provveduto a lasciare qualcosa a ciascuno: ai governanti, al sindaco, alle personalità del luogo.

Ma a questo punto non c'è più niente da fare e tutti si disinteressano del corpo del povero Carnevale che è rimasto steso in mezzo alla piazza. Perciò interviene la Compagnia dei Gobbi, che dopo aver danzato intorno al corpo esanime, lo carica nella bara e lo porta in processione. Al ritorno, nel mezzo alla piazza, Carnevale viene bruciato.

## Capitolo 8. La campagna attraversata: leggende e torrenti

### 8.1 “Sandrone”, *Protopithecus bambolii*

Il percorso attraversa un lungo tratto di campagna, giungendo in prossimità di Baccinello, Polveraia, Arcille, Istia.

A Baccinello esisteva, negli anni cinquanta del Novecento l'unica miniera di lignite ancora attiva in Italia. Nel 1954, il paleontologo svizzero Johannes Hürzeler si recò in Maremma per cercare in questa miniera possibili resti. Dopo quattro anni di ricerche senza esito, fu annunciata la chiusura della miniera il 2 agosto 1958. Pochi giorni prima della definitiva chiusura, alcuni minatori riportarono alla luce lo scheletro intero di una scimmia, che ribattezzarono familiarmente “Sandrone”: la scoperta fu di massima importanza, perché questo fu presto confermato come l'unico scheletro completo di *Oreopithecus bambolii*. Attualmente “Sandrone” è conservato al Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze, Sezione di Geologia e Paleontologia.

### 8.2 Il Castello di Cotone

La campagna di Polveraia, cui il percorso si avvicina nel suo tratto mediano, è legata alla leggenda del Castello di Cotone. Le vicende che portarono all'abbandono dell'antica cittadella sono sconosciute ai più. Indicato come borgo, città, corte o castello, era situato sullo spartiacque fra l'Ombrone e l'Albegna, sulla riva del torrente Senna, che getta le sue acque nel Trasubbie. L'ipotesi che l'insediamento fosse di origine romana, supportata dal ritrovamento, in una località vicina, Pian d'Orneta, di monete romane, è una ipotesi di cui, fin'ora, non si hanno fonti documentarie certe. Nella zona del castello sono state trovate, occasionalmente, anche monete fiorentine risalenti alla fine del decimo secolo e dello Stato Senese. Fonti storiche attestano che nei primi decenni del Duecento, la comunità del Cotone riconoscesse

al Vescovo di Sovana un tributo annuo. Poco più di un secolo dopo, la famiglia dei Maggi, che in seguito assumerà l'appellativo di Cotoni, e che dominava su queste terre, pose il castello del Cotone e quello di Montorgiali sotto la protezione dello Stato Senese. Sul finire del Trecento un congiurato contro Siena, che compiva scorrerie per le terre di Maremma, si installò al castello. Ma in seguito, assediato dalle truppe senesi, prima di abbandonare il castello, lo incendiò. La vita alla cittadella fortificata dovette riprendere attivamente, tant'è che due secoli dopo furono redatti gli statuti della comunità.

Quando nel XVI secolo i castelli maremmani erano rimasti per lo più abbandonati, a causa delle ondate di peste che si erano susseguite nel basso medioevo, e si era già delineata la forma del popolamento dell'età moderna, il castello di Cotone presentava una struttura sociale ed economica abbastanza complessa. Il possente apparato difensivo, costituito dal muro di recinzione con due torri quadrangolari oltre a quella più robusta del cassero, sembra attestare che il castello svolgesse un ruolo di difesa della viabilità lungo il corso del torrente Trasubbie. All'interno del muro di cinta, che chiude un'area di un ettaro e mezzo, si trovava il cassero con la sua torre, alcuni edifici per l'alloggio dei signori, una piazza con la chiesa, un cimitero, il borgo, le strade selciate. Le principali attività erano quelle agricole. Nei boschi che si sviluppavano a nord e ad est vivevano lupi, cinghiali e caprioli. Nei campi si coltivavano i cereali, ortaggi e alberi da frutto. Inoltre aveva una grande importanza la pastorizia.

È dopo la fine del Cinquecento che il Cotone iniziò un periodo di declino, fino al completo abbandono, con la fondazione, da parte delle famiglie cotonesi, del borgo rurale di Polveraia. Rispetto alle ragioni della crisi sappiamo che sul finire del XVI secolo la bandita Colomba, prima utilizzata per il pascolo, fu data in affitto a terzi. I cotonesi ebbero molto a lamentarsi, non avendo più dove pascolare il bestiame, e cercarono di risolvere il contratto, ma la Magistratura dello Stato Senese, confermò la validità del rapporto di affitto, e più tardi la comunità del Cotone giunse a un accordo con gli affittuari. In seguito la popolazione cominciò a ridursi, fino ad abbandonare completamente

il sito alla metà del Settecento, mentre cominciava a crescere la popolazione di Polveraia.

### **8.3 «Sotto il ponte c'è il vescovo conte»**

Secondo la leggenda dell'abbandono degli abitanti del Cotone del XVI secolo sarebbe dovuto a comportamenti che stanno al di fuori della morale cristiana: si diceva che praticassero il "ballo angelico". L'emissario del vescovo, inviato a indagare sulla fondatezza dei sospetti, fu cacciato. Il vescovo stesso, allora, decise di intraprendere di persona l'impresa di riportare alla rettitudine quelle genti. Gli abitanti del Cotone dimostrarono di non gradire l'interessamento per le loro anime. Narra ancora la leggenda che rinchiusero il vescovo in una botte, e la gettarono nel torrente Senna. Il vescovo, dentro la botte inchiodata trasportata dalle acque del torrente, passò nelle Trasubbie, e da queste nel meno impetuoso, ma torbido Ombrone. Raggiunto il ponte di Istia, la botte s'incagliò contro l'arcata e come per incanto le campane cominciarono a suonare.

Agli abitanti del borgo parve di sentire «*sotto il ponte / c'è il vescovo conte / don don don / don dòn dolòn / sotto il ponte / c'è il vescovo conte / ...*».

Così, a recuperare il prelado, che in seguito inviò gli armigeri a distruggere il castello del Cotone.

### **8.4 La cavalleria fantasma**

C'è un'altra leggenda legata alla distruzione del fortilizio: narravano i vecchi di Polveraia che le anime dei soldati della cavalleria del Cotone non trovassero pace, e che ogni cento anni si sentissero arrivare tanti soldati a cavallo. A questa scadenza, nella notte, sembrava che nella strada selciata passasse uno squadrone di cavalleria: si sentivano i rumori degli zoccoli, perfino il fiato dei cavalli stanchi del lungo cavalcare; i vetri delle finestre tremavano, l'acqua nella brocca sussultava. E quando pareva che la cavalleria fosse proprio sotto casa, improvvisamente calava un silenzio di tomba: cavalli e soldati scomparivano, non s'udiva più alcun rumore.

Dicevano i vecchi che si trattava delle anime dei cotonesi licenziosi, condannate, per punizione, a tornare a cavalcare su quelle terre, per sparire improvvisamente, nella campagna illuminata dalla luna.

## Capitolo 9. Il tratto pianeggiante della via Aldobrandesca

### *9.1 Le capanne di pastori e l'attraversamento del fiume: la Grancia*

La frazione di Grancia, piccolo nucleo abitato sulla sponda sinistra del fiume Ombrone, all'altezza del capoluogo maremmano, contiene nel suo toponimo originario l'immagine del panorama agreste alto-medievale dell'attuale Ottava Zona. Il nome di Santa Maria delle Capanne, che compare già in un documento del XIII secolo, restituisce la natura pastorale della campagna disseminata di capanne qual era quella ai piedi di Poggio Cavolo in quel periodo; la pieve di Santa Maria, distacco religioso a valle dipendente proprio dall'insediamento di "Monte Calvi", sembra custodisse un'immagine della Madonna particolarmente venerata dalla comunità locale di pastori, che le attribuiva miracoli.

Nell'arco di alcuni secoli, forse anche dato il punto strategicamente valido in cui la chiesa era situata (a ridosso dell'ansa del fiume ma su un'altura), il luogo di culto originario sarà destinato a trasformarsi in un complesso rurale fortificato di notevole rilievo; prima come struttura conventuale e in seguito - da qui il nome *grancia* - come fattoria alle dipendenze dello Spedale di Santa Maria della Scala di Siena, importante distacco agricolo, economico e religioso del potere senese nella Maremma grossetana.

Scomparsa la pieve di Santa Maria (gradualmente sostituita nelle funzioni dall'omonima cappella settecentesca), attraversando numerosi trasferimenti di proprietà della tenuta, Grancia resta comunque un punto nodale di passaggio fino agli inizi del Novecento, data la presenza di quella "barca" che da lì consentiva di traghettare genti, animali e beni di là dal fiume, verso la città, e viceversa.

La costruzione del ponte Mussolini, inaugurato nel 1929 e ancora oggi infrastruttura fondamentale, isola la Grancia di Grosseto dalle rotte della comunicazione che fino a quel momento l'avevano vista

come luogo di passaggio per pastori, braccianti e fattori nel corso dei secoli.

### **9.2 Figlio dell'Ente Maremma: il Villaggio bracciantile di Rispecchia**

Seguendo il corso del fiume, a pochi chilometri dalla sua foce, si trova Rispecchia. "Villaggio del Bracciante", così veniva chiamato nei suoi primi anni e nelle carte dei progetti della riforma fondiaria. Sorse intorno alla più antica fattoria Ponticelli - oggi "Rispecchia Vecchia" - nei primi anni Cinquanta, nell'ambito della grande operazione di redistribuzione terriera dell'Ente per la Colonizzazione della Maremma Tosco-Laziale e del Fucino, attraverso l'esproprio delle grandi proprietà latifondiste della zona.

In una foto si riconosce Fanfani posare simbolicamente la prima pietra del villaggio, la cui urbanistica ricalca quella minimale dei numerosi borghi residenziali generati dalla riforma agraria: la chiesa al centro, due strutture porticate a ospitare i servizi essenziali e tutto intorno una distesa di unità poderali simmetriche e speculari tra loro, ognuna con la propria quota di terreno coltivabile.

Un progetto ambizioso, il tentativo - parzialmente riuscito - di trasformare il contadino in piccolo imprenditore, in una storica mutazione antropologica che si riflette ancora oggi nell'attuale immagine di Rispecchia; piccola frazione fra città e campagna, luogo di villette eleganti, a suo modo comunità dinamica e composita, frutto delle migrazioni che l'hanno popolata dall'epoca della riforma alla contemporaneità. È ancora una volta il fiume a restituirne le tracce più antiche, a dotare di storia anche quello che appare come borgo moderno. La prima menzione di Rispecchia, infatti, risale alla metà del XIII secolo, quando negli atti di vendita terriera da parte di un mugnaio compare la "contrada dicta Raspesce": il nome è quello del fosso che si immette nell'Ombro dopo aver serpeggiato nel territorio di Montiano, Vallemaggiore e Melosella.

### **9.3 Una storia più antica di quanto si immagina: Alberese dalla Roma Imperiale al Parco della Maremma**

Alberese rappresenta idealmente il punto finale di questo viaggio, parte terminale di un percorso transumante che forse per millenni ha investito la Maremma. La storia recente dell'attuale centro abitato di Alberese è tra le esperienze più emblematiche in fatto di migrazione, tanto che sembra farsi metafora del processo di costruzione identitaria della Maremma e delle molteplici culture che hanno contribuito alla sua invenzione.

Sviluppatosi nel corso degli anni Trenta ai piedi della Fattoria Granducale, il paese sorge per volontà politica del regime fascista che lo pensò simile alle altre città di fondazione italiane. Se prima di allora gli occupanti dei pochi poderi e delle fattorie intorno all'Uccellina erano perlopiù lavoratori stagionali provenienti dalle più disparate località dell'entroterra toscano, il moderno centro di Alberese e dei suoi nuovi poderi viene popolato dal regime attraverso una massiccia importazione di manodopera dal Veneto, organizzata e gestita dall'ente Opera Nazionale per i Combattenti. La mezzadria, qui scomparsa solo con la redistribuzione terriera del secondo dopoguerra, era finalizzata anche alla risoluzione dell'annoso problema della bonifica dei terreni paludosi e della lotta alla malaria; in questo contesto il contributo delle famiglie venete costituisce una svolta senza precedenti.

Ma la storia intorno ai monti dell'Uccellina è molto più remota; affonda le radici negli anni della gestione lorenese della fattoria di Alberese e nell'inizio delle imponenti opere idrauliche di bonifica; nella precedente presenza dell'ordine cavalleresco degli Ospitalieri (poi Cavalieri di Malta), con i quali sorse la stessa tenuta agli inizi del XVI secolo; prima di allora il centro di riferimento si trovava immerso nei boschi dell'Uccellina, dove ancora oggi resistono i ruderi del grandioso complesso - prima monastico benedettino, poi, appunto, militare - dedicato a San Rabano. Attivo almeno dall'XI secolo, le sue origini sarebbero da rintracciarsi nell'antico eremo adesso avvolto da rampicanti e crepato dal tempo, ma in parte ancora in piedi lungo quella che veniva chiamata Strada della Regina. E ancora prima? La presen-



za romana, certo, come dimostrano le ville, i porti fluviali, il tempio dedicato a Diana Umbronensis presso Scoglietto, luogo di antica devozione pagana un tempo a picco sul mare; le ceramiche e le cuspidi preistoriche nei dintorni delle grotte.

L'istituzione del Parco Regionale della Maremma, nel 1975, insieme al mantenimento delle specie, degli habitat e del paesaggio, ha contribuito a celare l'antropizzazione di un comprensorio, naturalizzandone manufatti e costruzioni, storie e leggende, sotto la coperta di macchia mediterranea.

Il comprensorio dell'Uccellina è la conclusione ideale di questo percorso che dalla montagna arriva alla costa anche per un altro motivo; le zone di Alberese e di Talamone, e in particolare quella circostante la tenuta della Valentina, hanno costituito per secoli il capolinea degli spostamenti transumanti; la via dei Biozzi - famiglia di possidenti e allevatori originaria di Bagno di Romagna - trovava qui il punto di arrivo per le centinaia di capi di bestiame che ogni anno, nei mesi invernali, venivano spostati dall'aretino fino ai pascoli costieri, per ripartire solo in primavera.

## Capitolo 10. Le vie amiatine delle transumanze

Dall'Amiata si poteva raggiungere la Maremma da diverse vie, utilizzate anche dai pastori transumanti: strade tracciate in epoche molto antiche, che sono state seguite fino al secondo dopoguerra.

Per i pastori provenienti dall'Appennino a Torrenieri c'era un crocevia, da qui si poteva seguire la via che da Montalcino va verso Poggio alle Mura e arriva a Cinigiano per poi giungere in Maremma, oppure si poteva proseguire lungo la Cassia, deviare verso Castiglion d'Orcia, Seggiano, Castel del Piano e Arcidosso, dove potevano esserci due modi per arrivare in Maremma: uno: andando verso Murci, dove da un altro importante crocevia, potevano essere raggiunte Sovana e Saturnia e quindi la pianura; oppure si poteva (queste sono vie transumanti "minori", rispetto a quelle principali) proseguire per la vecchia strada che da Arcidosso conduce verso Stribugliano. Lungo questa strada, in prossimità del podere Capodoro c'è una deviazione che costeggia in parte il confine fra il Comune di Arcidosso e quello di Cinigiano, per poi addentrarsi definitivamente nel Comune di Cinigiano. Questa strada è stata sicuramente un percorso di transumanza, lo provano anche alcuni toponimi, ad esempio c'è un bel pianoro, a circa novecento metri, all'interno della Riserva Naturale di Poggio all'Olmo, che è denominato Serrata, e questo indica chiaramente ciò a cui poteva servire quel terreno pianeggiante. Di lì si scende verso il podere Fonte al Canale per poi deviare verso un luogo denominato "Parco dei Patriarchi". Cosa sono i patriarchi? Sono dei castagni secolari, quasi gli unici rimasti nel nostro territorio, dopo che, nel dopoguerra, molti castagni, anche più antichi di questi, furono tagliati per l'uso che ne faceva una fabbrica di tannino situata a Castel del Piano. Lì fortunatamente sono rimasti, sono tre ettari di castagni secolari, si stima che abbiano intorno ai sei-settecento anni di età, e attraverso questi alberi maestosi c'è la via che va a Castiglioncello Bandini e poi da lì discende

verso la Maremma. Ecco, quei castagni, se avessero potuto registrare tutto ciò che è passato sotto alle loro fronde, potrebbero raccontarci secoli di storia, di uomini e di animali che hanno percorso quella strada per raggiungere la pianura. E questa era la transumanza degli animali. Però c'era un altro tipo di transumanza che andava verso la Maremma, ed era una transumanza che definirei "umana". Di persone che andavano in questa terra per i lavori stagionali. Erano mietitori, boscaioli, spalatori, tosini, carbonai, erano persone che lasciavano periodicamente la montagna per andare a lavorare in Maremma.

Perché la Maremma necessitava di questa manodopera? Perché era una distesa, in parte paludosa, malsana, con scarsa densità di popolazione, e quindi aveva bisogno di attingere lavoratori dalle zone più popolate, in particolare dalle zone vicine, e quindi dai paesi di montagna, dove c'erano famiglie povere e numerose. Molti di coloro che abitavano nei paesi di montagna scendevano a fare questi lavori, per ottenere quelle di risorse che avrebbero permesso loro di fare una vita meno amara in quella che era la loro residenza, e soprattutto di sfamare le loro famiglie.

Alcuni mi hanno raccontato di aver comprato la casa con i soldi che avevano guadagnato in Maremma. Magari non avevano famiglia, e immaginiamoci di che misera casa si sarà trattato, però quei proventi permettevano loro di vivere una vita più tranquilla, risorse che guadagnavano affrontando le avversità della Maremma, gli acquitrini, l'acqua malsana e soprattutto sfidando il flagello di questa terra "la malaria"; ma queste erano le condizioni, di meglio non c'era: si trattava di gente povera che cercava lavoro presso le grandi aziende della pianura costiera per guadagnare qualche cosa che permettesse loro di sopravvivere. Vorrei ricordare ciò che mi è stato riferito da Astolfo Bucci di Monticello Amiata, classe 1904; anche lui, bracciante, era andato in Maremma per i lavori primaverili-estivi.

Una mattina, nel 1988, mi alzai prestissimo, perché avevo da fare un lavoro in prossimità della mia casa situata lungo una delle vie principali del paese, m'aspettavo che alle cinque di mattina, erano gli ultimi di maggio, nessuno mi avrebbe interrotto.

A un certo punto, dopo pochi minuti sento dei passi. Era Astolfo, uomo dalle abitudini mattiniere, che si avvicinò e cominciò a parlare con me. Io interruppi il lavoro e lo ascoltai con molto piacere perché da sempre sono stato interessato alle sue esperienze di vita, e che lui era solito raccontare.

Astolfo mi disse: "Vedi, a quest'ora qui, di questi tempi, alla fine di maggio, si partiva per andare in Maremma". Si mise a raccontare, e mi parlò della sua esperienza. La sua e quella di tanti altri. Partivano, percorrevano quella strada che prima ho descritto, verso Castiglioncello Bandini, per scendere poi nella pianura. Il gruppo faceva tappa più o meno nella zona dell'Arcille, ma quelli più forti, che sentivano di meno la fatica del viaggio, proseguivano senza fermarsi. Astolfo che era abbastanza forte era tra quelli che proseguivano e mi disse: "S'arrivava a Istia. A Istia non c'era il ponte, c'era il barcaiole. Allora si aspettava la notte, quando il barcaiole dormiva. Ci s'attaccava al canape della barca, e così s'attraversava l'Ombrone. Questo lo facevano quelli forti". Perché facevano questo? Perché così risparmiavano il pedaggio, che era "un soldo" diceva lui. Poi con quel soldo risparmiato, arrivati a Grosseto, ci compravano un bicchiere di vino e un pezzo di pane. Quindi non spendere quel denaro era molto importante. "A quel punto - diceva Astolfo - andavamo tutti in piazza delle Catene [in piazza Dante] e lì arrivavano i faccendieri delle varie aziende locali". Questa cosa mi fece impressione, perché, siamo negli anni Venti, poco dopo la Prima Guerra Mondiale, e lì, in quella piazza, le persone che erano i responsabili di alcune aziende del territorio, sceglievano questi ragazzi, questi giovani uomini. Continuò Astolfo: "Ci toccavano, ci guardavano i muscoli, ci guardavano i denti". Era proprio una tratta. Dopo di che offrivano alla persona che gli interessava il lavoro nell'azienda. L'emissario dell'azienda diceva: "Te vorresti venì con me - non so - alla Badiola, o all'Alberese, a Principina... Chi si trovava d'accordo sulla paga e sul tipo di lavoro da svolgere, andava con loro".

Queste persone erano trattate come oggi sarebbe difficile trattare anche degli animali.

Giunte alla fattoria, venivano alloggiate in capannoni, tutte insieme, poi lavoravano dall'alba al tramonto per la fienagione o la mietitura.

L'altro aspetto che mi colpì riguardava la distribuzione del cibo. Dice Astolfo "A mezzogiorno arrivava un uomo dell'azienda, con un somaro, con due bigonci di panzanella, che poi era pane zuppato con poco olio, tanto aceto, qualche foglia di insalata, e lo rovesciava nel trogolo quindi - proseguì Astolfo - si mangiava. Chi era più svelto mangiava più degli altri".

Questa era una vita quasi disumana, però era la realtà che quest'uomo aveva vissuto, e come lui tanti altri. Poi i tempi sono cambiati, altra gente ha continuato ad andare verso la Maremma, ormai in gran parte bonificata, e trattata in maniera molto più dignitosa. Non va dimenticato però che per secoli molte persone dalla montagna e dalle zone collinari sono scese in pianura, per racimolare qualcosa, per portare qualcosa alla loro famiglia, ma all'epoca quelle erano le condizioni: nessun rispetto per la vita umana. Questa era la realtà, questo era il periodo storico in cui sono vissuti e questa storia che mi ha raccontato Astolfo, è l'esempio di come queste persone venivano trattate.

Un mio compaesano, Nino Terni, ha scritto una poesia dedicata a quegli uomini che scendevano in Maremma per lavorare e della quale vi leggo le prime due strofe che credo riassumano in poche righe le loro condizioni di vita.

*"Il grano si colora, imbrunisce la pianura,  
uomini già stanchi vanno a mietitura.  
Uomini già stanchi, operai e mestieranti,  
scendono in Maremma i poveri braccianti.*

*Col sole che li brucia, la schiena che si spezza,  
piegati da una vita che ruba giovinezza.  
So' macchie di sudore venute da lontano  
Uomini che 'l sole consuma piano piano."*

Questa è la storia di questa gente, che fa parte della nostra storia, della nostra cultura, di quello che hanno vissuto le generazioni che ci hanno preceduto.

## Bibliografia

Mario Alinei, «Da lat. *meridies* 'meriggio delle pecore', a lat. *mora* e lat. *umbra*: origini italiche e sviluppo linguistico di un termine della pastorizia transumante», in *Quaderni di semantica*, CLUEB, giugno (n.1), 2009.

D. Barsanti, *Allevamento e transumanza in Toscana. Pastori, bestiami e pascoli nei secoli XV-XIX*, Edizioni Medicea, Firenze, 1987.

A. Dani, «Profili giuridici del sistema senese dei pascoli tra XV e XVIII secolo», in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di A. Mattone, P. F. Simbula, Roma, 2011, pp. 254-275.

L. Calzolari, «Vie di animali e uomini. Gli itinerari della transumanza in Toscana», in *Conoscere per rappresentare. Temi di cartografia e approcci metodologici*, a cura di G. Scanu, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2018.

L. Calzolari, P. Marcaccini, «L'antica viabilità di dogana della provincia di Grosseto», in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, n. 1, (1994), pp. 75-101.

Isabella Caneva, «I pastori del Sudan. Simbiosi e competizione ai margini delle società urbane», in Maria Ariotti, Barbara Cacciarri (a cura di), *Società pastorali d'Africa e d'Asia, La Ricerca Folklorica*, n. 40, Grafo Edizioni, Brescia, 1999.

D. Cristoferi, *La "costruzione" della Dogana dei Paschi di Siena in Maremma (1353-1419)*, in *La Maremma al tempo di Arrigo. Società e Paesaggio nel Trecento continuità e trasformazioni, Atti del Convegno 22-24 novembre 2013*, Suvereto, a cura di I. Del Punta, M. Paperini, Centro Studi Città e Territorio, editore Debatte, Livorno, 2015, pp. 121-131 (Confronti, 5).

D. Cristoferi, G. Pizziolo, M. De Silva, N. Volante, «Transumanza e territorio in Toscana: percorsi e pascoli dalla Protostoria all'Età contemporanea. La strutturazione del sistema informativo e le attività di ricognizione archeologica», in *Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome - Italie centrale*, 2017.

Savino di Lernia, «Alle origini del pastoralismo africano. Riflessioni su alcune forme di gestione animale nell'antico Olocene», in Maria Arioti, Barbara Cacciarri (a cura di), *Società pastorali d'Africa e d'Asia, La Ricerca Folklorica*, n. 40, Grafo Edizioni, Brescia, 1999.

Jack Goody, *Mith, Ritual and the Oral*, Cambridge University Press, New York, 2010.

Daniel Helmer, «Origine e sviluppo dell'allevamento nel Vicino Oriente», in Maria Arioti, Barbara Cacciarri (a cura di), *Società pastorali d'Africa e d'Asia, La Ricerca Folklorica*, n. 40, Grafo Edizioni, Brescia, 1999.

Pierre-Yves Laffont, *Transhumance et estivage en Occident. Des origines aux enjeux actuels*, Toulouse, 2006.

M. Massaini, *Transumanza. Dal Casentino alla Maremma. Storie di uomini e armenti lungo le antiche dogane*, Aldo Sara Editore, Roma, 2005.

Emanuele Repetti, «Stribugliano», *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, volume V, Firenze, Giovanni Mazzoni, 1843.

Ivo Santoni, *I luoghi della Tribù. Toponomastica della Contea di Santa Fiora*, Effigi, Arcidosso, 2015.

## Sommario

Prefazione.....	Pag. 5
<b>Capitolo 1.</b> Perché cambio via?.....	“ 7
<b>Capitolo 2.</b> Pastorizia e transumanza.....	“ 11
2.1 Breve rassegna etnografica.....	“ 11
<b>Capitolo 3.</b> Ripensare le strade di dogana.....	“ 17
3.1 La transumanza come chiave di lettura del “testo-paesaggio”.....	“ 17
3.2 La transumanza in Toscana.....	“ 17
3.3 La Dogana dei Paschi di Siena.....	“ 18
3.4 Sedimentazione degli itinerari transumanti: le “strade di dogana”.....	“ 18
3.5 Il progetto “Cammino di San Michele”.....	“ 23
<b>Capitolo 4.</b> Eredità del pastoralismo.....	“ 25
4.1 Fra Amiata e Maremma.....	“ 26
<b>Capitolo 5.</b> La Via Aldobrandesca: Santa Fiora.....	“ 29
<b>Capitolo 6.</b> Proverbi “pastorizi”.....	“ 31
<b>Capitolo 7.</b> L'inizio della via Aldobrandesca:	
Santa Fiora e dintorni.....	“ 33
7.1 La Fata Petorsola.....	“ 34
7.2 Suor Passitea.....	“ 34
7.3 Il Carnevale Morto.....	“ 36
<b>Capitolo 8.</b> La campagna attraversata: leggende e torrenti.....	“ 39

8.1 “Sandrone”, l’oropithecus bambolii.....“	39
8.2 Il Castello di Cotone.....“	39
8.3 «Sotto il ponte c’è il vescovo conte».....“	41
8.4 La cavalleria fantasma.....“	41
<b>Capitolo 9.</b> Il tratto pianeggiante della via Aldobrandesca.....“	43
9.1 Le capanne di pastori e l’attraversamento del fiume: la Grancia.....“	43
9.2 Figlio dell’Ente Maremma: il Villaggio bracciantile di Rispecchia.....“	44
9.3 Una storia più antica di quanto si immagina: Alberese dalla Roma Imperiale al Parco della Maremma.....“	45
<b>Capitolo 10.</b> Le vie amiatine delle transumanze.....“	47
Bibliografia.....“	53

